

# «Sono andato dai magistrati per togliermi uno sfizio»

Il premier occupa il telefono di «Ballarò» e ripete le sua storiella su Unipol. Il conflitto d'interessi? Ora è della sinistra

Colazione da Berlusconi

◆ *Berlusconi il servito con il cappuccino. Neanche fosse una brioche. Poco dopo il sorgere del sole, superate le 7,30, gli spettatori di «Unomattina», contenitore della rete ammiraglia Rai che dà il buongiorno agli italiani, potranno oggi assistere alla performance del premier in versione «conosco i problemi di massaie, anziane disoccupate e ora vi dico cosa ho fatto per loro e cosa farò». C'è anche la versione cena. La servirà domani sera alle 20,30 il gran maestro di cerimonie Clemente Mimun che nel suo «Dopotgì» dovrà riuscire a contenere Berlusconi in cinque minuti. Ritorno in tv dopo una breve tregua. Preferirebbe senza contraddittorio ma prende tutto. Si comincia con Luca Giurato che non mancherà di fornire materiale per una decina di puntate di «Striscia». Nello spazio di intrattenimento gestito dalla rete cui si è autoinvitato. Ancora una volta, grazie Del Noce. Venerdì toccherà a «Matrix». A Enrico Mentana il compito di moderare quel «faccia a faccia» con Rutelli che Berlusconi cinque anni fa rifiutò. Toccherà poi a Paolo Bonolis che martedì cercherà di capire il «senso della vita» di un imprenditore che ora gli affari suoi li fa con la politica. Poi ci sono i tge e i programmi di informazione in attesa della campagna elettorale. Quando arriva la par condicio? m.c.*

di Marcella Ciarnelli / Roma

**NON È ANDATO** dai magistrati per riferire di notizie rilevanti sulla vicenda Unipol. Berlusconi si è fatto ricevere in Procura «per togliersi una soddisfazione dopo che per 15 anni sarò stato chiamato duemila volte». La tensione che ha attanagliato per giorni

il Paese, che ha reso pesante questa vigilia preelettorale il premier l'ha creata, dunque, «per togliersi uno sfizio». Senza difficoltà e con evidente soddisfazione il premier l'ha detto chiaro e tondo durante un'incursione, questa volta telefonica nella trasmissione «Ballarò» (che continua a non andargli bene) in cui si stava appunto parlando della questione. Non ce l'ha fatta a starsene zitto il presidente del Consiglio. Ed ha voluto ancora una volta fornire la sua verità che ha mescolato politica e uso della giustizia, anche se lui ha continuato a negarlo. L'ha ammonito con fermezza a non farlo ancora ieri sera uno dei suoi alleati, uno dei più critici da sempre, Marco Follini presente in studio con la diessina Anna Finocchiaro e a Clemente Mastella anche lui critico sull'iniziativa giustizialistico-mediatica. «Stacchiamo la spina» ha detto l'ex segretario dell'Udc, partito che ieri ha deciso di mettere il nome di Casini nel simbolo. I distinguo stanno diventando d'obbligo. «Fassino e Bertinotti mi avevano invitato, se ne avessi avuto il coraggio ando a dare ai giudici a ripetere quello che io sapevo». Ed anche se

si trattava di fatti «penalmente irrilevanti» Berlusconi ci è andato. «Era in gioco il mio buon nome e poi ho ottenuto lo scopo che mi ero prefissato: dimostrare che avevo detto la verità e che gli incontri c'erano stati». Del tutto irrilevante per il premier il fatto che l'opa non fosse ancora stata lanciata come gli fa notare Luigi Spaventa e che, quindi, quegli incontri non sono stati disdicevoli o, peggio, «proibiti dalla legge» come lui va dicendo. «Lo sapevano tutti che ci sarebbe stata» ha detto il premier. Lui invece a cena con Rupert Murdoch ci è potuto tranquillamente andare nonostante ci fossero in ballo i diritti televisivi. «Floris lei sta dicendo delle sciocchezze» ha detto con tono alterato il premier al conduttore Giovanni Floris che glielo aveva appena ricordato. «Grazie a me i signori della sinistra hanno dovuto ammettere che gli incontri ci sono stati, che sono scesi in campo e non si sono limitati al tifo» si è vantato il premier rispondendo alla Finocchiaro che lo aveva punto sul vivo. Per lui invece è la sinistra ad essere protagonista («in un gigantesco conflitto d'interessi che perdura da anni. Nel rapporto tra i Ds ed il mondo delle cooperative tutto è opaco, oscuro, sotterraneo. Nel caso mio e delle aziende che ho abbandonato prima di entrare in politica invece tutto è chiaro e trasparente»). Il premier vuole avere sempre ragione. L'ultimo scontro l'ha avuto

con Nando Pagnoncelli, il sondagista che ha sostenuto in diretta che nonostante «lo sfizio» Berlusconi e la sua coalizione starebbero ancora sotto del 6 per cento. «A me risulta l'1,3» ha detto il premier che ora si vanta anche di inseguire solo più dappresso. «Anche Palazzo Chigi fa comparazioni con i nostri sondaggi» è stata la secca replica.

VIALE MAZZINI

L'opposizione sblocca un nuovo caso Santoro

**Sbloccato dopo l'intervento** dei consiglieri Rai di opposizione un nuovo «caso Santoro». Dopo una giornata agitatissima per i vertici Rai, il giornalista ieri ha incontrato Daniele Renzoni, ora vicedirettore per l'informazione di RaiDue: nulla di definito ma almeno «sarà definita la collocazione nel palinsesto» informa la rete. Santoro, infatti, rischiava di rimanere ancora fuori dal video, nonostante il Cda il 13 dicembre avesse votato all'unanimità per tre serate a febbraio e nove reportage a maggio su RaiDue. Ma la delibera ha subito trovato degli intoppi: indisponibile RaiDue, per le tre serate di febbraio si è offerta RaiTre (in onda il giovedì o il venerdì), che ha dovuto chiedere un extra budget. Ma dal Palinsesto Rai sembra siano stati sollevati problemi. E il direttore leghista di RaiDue, Ferrario, non ne voleva sapere di ospitare Santoro. Difficile per il giornalista organizzare squadra e lavoro senza nulla di certo. Così ieri i consiglieri di centrosinistra, Sandro Curzi e Nino Rizzo Nervo (in accordo con il ds Rognoni, in Cina per trasmettere i programmi italiani nella tv cinese) hanno sollevato il problema al presidente Petruccioli e al Dg Meocci. A sbloccare la situazione è stata, però, la voce circolata a Viale Mazzini di una imminente conferenza stampa dei due consiglieri che avrebbero affiancato Santoro nel denunciare che l'intera, votata dal Cda, era stata definitivamente boicottata. La «voce» è stata trasmessa anche da un'agenzia. A quel punto Curzi e Rizzo Nervo hanno parlato con Petruccioli e si è trovata la mediazione. Ma Santoro sarebbe stato contattato solo da un funzionario di RaiDue che pare gli chiedesse lumi su «scatole» e contenuti delle trasmissioni, scoglio già superato dalla delibera del Cda. L'unico segno concreto di mediazione, l'incontro con Renzoni. Una storia infinita, mentre a difendere *Che tempo che fa* di Fabio Fazio dalle accuse della destra è intervenuta addirittura la Endemol, società produttrice: «La scelta degli ospiti rispetta pienamente i principi della par condicio». Su 7 ospiti, 4 erano di centrosinistra (Coffe-rati, Fassino, Prodi, Veltroni), 3 di centrodestra (Follini, Casini e Storace) e il prossimo sarà Fini.

Forse, per la destra, Follini e Casini sono considerati di sinistra? n.l.



Foto di Alessandro Bianchi / Reuters

BERLUSCONI FA MARCIA INDIETRO

## Forza Italia sconfitta. Resta la par condicio

di Natalia Lombardo / Roma

Par condicio è salva. Due buone notizie: la prima è che Forza Italia al Senato ha ritirato l'emendamento per abolire la par condicio in tv, dopo il no di Lega e Udc. La seconda: anche i faccia a faccia tra leader saranno regolati in stile Usa. Gentiloni, presidente della commissione di Vigilanza, ha proposto la bozza di regolamento per l'attuazione della par condicio in Rai, nel periodo elettorale. Il testo sarà discusso questa settimana e votato mercoledì della prossima. A FI non piace e l'Udc ha da ridire: Pippo Gianni protesta sui faccia a faccia: «Il centrodestra ha le «punte» di diamante e non un leader unico. Ieri c'è stato anche un confronto in Vigilanza con Corrado Calabrò, presidente dell'Autorità per le Telecomunicazioni che, dopo la Rai, deve scrivere l'analogo regolamento per le tv private. Il Garante solleva molti dubbi sulla difficoltà di controllo e indica come problema da «mettere chiaramente a fuoco», il conflitto di interessi. A proposito, alcuni mem-

brì dell'Autorità per le Tlc hanno sollecitato l'apertura di un'indagine conoscitiva sui diritti tv del calcio. Il senatore di Zanda, inoltre, ha deciso di «interventare» nel procedimento dell'Autorità Antitrust sul contributo statale ai decoder prodotti dal fratello del premier, Paolo Berlusconi. Torniamo a Senato: il forzista Lucio Malan aveva infilato l'emendamento per abolire la par condicio nel decreto sul voto elettronico all'esame della commissione Affari Costituzionali. Di fatto avrebbe annullato la parità, prevedendo che il 90% dello spazio gratuito in tv fosse ripartito in proporzione al peso dei partiti: il pieno per FI, la metà per An, briciole per Lega e Udc nel 2001 sotto al 4%. Infatti hanno fatto capire a Malan che non avrebbe avuto la maggioranza, affossando il blitz sul nascere. L'opposizione è stata durissima, minacciando di bloccare con raffiche di emendamenti tutti i decreti in scadenza. A dare la «bella notizia» la revoca è stato Angius, capogruppo Ds; e il Verde Boco si dice «orgoglioso» della battaglia svolta in commissione.

Nel regolamento sulla par condicio alla Rai nelle quattro settimane prima del voto, Paolo Gentiloni spiega di essersi attenuto agli stessi criteri usati fino alle Regionali 2005, con due novità. Una è l'art. 10 per i faccia a faccia leader delle coalizioni, a pari condizioni: un'ora e un quarto su RaiUno in prima serata, dalle 9 alle 22,30; partecipano quattro giornalisti esterni alla Rai, appartenenti a due testate estratte a sorte fra le sei indicate dai due leader. L'ordine dei confronti sarà sorteggiato. Regole quasi all'americana, insomma, estese a conduttori (sarà un direttore delle Testate Parlamentari a regolare i tempi) scenografie e pubblico. Nella bozza di regolamento anche l'informazione elettorale a Rai International per gli italiani all'estero. Il senatore ds Passigli lancia un appello al presidente Ciampi: Berlusconi «abusa delle tv» nel periodo pre par condicio e «può alterare il risultato elettorale».

# Liberalista Berlusconi? È il contrario di un vero liberale

Vespa ribatte a Watson, e fa la citazione sbagliata. Esposito, Galli e Marzo: è monopolista, individualista, approfittatore

di Giorgia Rombolà / Segue dalla prima

**MA VESPA** non si ferma qui, e fuori dalle virgolette di Esposito e Galli spiega: «È esattamente il programma politico-ideologico al quale si è sempre richiamato Berlusconi». Poi, avendo di fronte il capo dei liberali di Bruxelles, deve precisare: «Non sta a me stabilire se questo si inserisca nella linea del liberalismo europeo. Ma - rilancia - non credo che Lei possa giudicare scorretto che io scriva, non a caso tra virgolette, che Berlusconi si è sempre attribuito la qualifica di «liberalista». Che Berlusconi se la sia attribuita, forse no.

Ma che questa qualifica gli venga assegnata «pubblicamente e con grande enfasi» in uno studio televisivo, sì, per questo ha protestato Watson. D'altronde, gli stessi autori dell'enciclopedia citata da Vespa prendono le distanze: «Partendo dal presupposto che non assumo il liberalismo come bene assoluto in politica», spiega Esposito, docente di Storia delle dottrine politiche all'Oriente di Napoli, «mi pare che tutti gli atti del governo Berlusconi, tanto sul piano politico quanto sul piano economico e mediatico, siano assolutamente antiliberali». Un esempio? «Uno degli elementi che meglio caratterizza la dottrina liberale è la di-

stinzione netta tra poteri, così come la illustrò Montesquieu: potere legislativo, esecutivo e giudiziario devono rimanere ben distinti. Mentre è proprio nella loro confusione che si palesa il conflitto d'interessi di Berlusconi: il capo del Governo genera una sovrapposizione indebita, ritenendo se stesso e la sua maggioranza titolari dei tre poteri». Ma non finisce qui: «Altra sovrapposizione è quella che Berlusconi fa tra potere legislativo e potere economico, nonché mediatico. Sovrapposizione che, a prescindere da eventuali illeciti che il premier può o no aver commesso, è tipicamente antiliberalista». Per Galli, anche lui docente di Storia delle dottrine politiche, ma all'Università di Bologna, «una cosa è parlare di ideologia, altra

è la pratica politica». La precisazione è d'obbligo, ma il risultato non cambia: «L'ideologia di Berlusconi non è liberale perché troppo spostata verso l'individualismo. E la sua pratica politica è un misto di oligarchia e populismo, due concetti e forme di politica tra le più lontane dal liberismo». Il teorema è prontamente dimostrato: «Berlusconi non è riuscito ad affermare la sovranità della legge, anzi le leggi le ha fatte e disfatte a proprio piacimento. Non è stato capace di disfare il sistema oligopolistico italiano, di cui lui stesso fa parte. E non ha saputo tenere separata la sua dimensione privata di imprenditore da quella pubblica di uomo politico». Ancor più duro il giudizio di Enzo Marzo,

della Fondazione Critica liberale, e di Raffaelo Morelli, della Federazione dei Liberali, secondo i quali «Berlusconi ha costantemente violato l'Abc del liberalismo nei principi e nei comportamenti». Il premier «è un monopolista protettore di monopoli, lontano dall'europeismo, renitente alle liberalizzazioni, invischiato in questioni di pubblica moralità, legislatore a proprio uso e consumo, immerso in conflitti di interessi inestricabili, governo secondo i dettami dei clericali e sostenitore del diritto del più forte elettoralmente di far più propaganda, è il padrone di un movimento politico senza congressi e senza voto democratico. I liberali italiani», è la conclusione, «sono sempre stati e sono l'esatto contrario del berlusconismo».

BANANAS

## Paesaggio criminoso

**L'**altra sera, in un incontro all'Ambra Jovinelli, Furio Colombo ha descritto plasticamente il centro propulsore del regime mediatico: la capacità di Berlusconi di «deformare il paesaggio» grazie al monopolio della tv privata e all'occupazione militare (in condominio con qualche tremebondo dirigente di centro-sinistra) della Rai. L'ordine del giorno, l'«agenda» quotidiana, la scelta degli argomenti da trattare e da ignorare la decide lui, tramite le sue varie protesi spalmate su tutto il palinsesto: da Porta a Porta a Batti e ribatti, dai tg ai gr fino a Domenica In. Oliviero Beha ha aggiunto che «bisognerebbe distinguere fra la «demonizzazione» sulle cose vere e quella sulle cose false». Il problema, infatti,

non è la presenza ossessiva di Bellacchio in tutti i programmi Rai, Mediaset e La 7, ma l'agenda in base alla quale viene - si fa per dire - intervistato. Il paesaggio che fa da sfondo alle sue telecorribande non stop. L'altra sera l'insetto torchiava Fassino sul caso Unipol, mentre un Fini olimpicamente rilassato distribuiva buoni consigli alla sinistra. L'anomalia non erano le domande su Unipol, visto quel che sta accadendo intorno a quello scandalo. Era l'olimpica rilassatezza di Fini, sicuro al mille per mille che mai nessuno gli chiederà conto di una faccendola un po' più grave del caso Unipol: la richiesta di rinvio a giudizio per il suo ministro Gianni Alemanno, candidato di An a sindaco di Roma, per finanziamenti illeciti dalla

Parmalat di Tanzi. Fra l'altro Alemanno, con un gesto nobile e raro, ha rinunciato all'immunità per difendersi sul merito della questione. Ma il problema non è questo: è che ormai, se fra i pascoli di Linea Verde, Paolo Brosio s'imbatte in una mezzadro iscritto ai Ds, gli chiede conto del caso Unipol, mentre il «caso Tanzi-Alemanno» in tv non risulta. E dunque non esiste. Come non esiste il «caso Berlusconi-Fiorani-Ricucci-Consorte». E non esiste nemmeno il «caso Berlusconi falso testimone», per giunta recidivo, visto che la sua testimonianza del 1988 a Verona sulla P2 fu giudicata falsa e lui si salvò da sicura condanna solo grazie all'ammnistia, e la sua testimonianza su Unipol è già stata sbugiardata da Bernheim e Caltagiro-

ne. Ma appena le pressioni su Generali e Caltagirone perché vendessero le azioni Bnl a Unipol vengono smentite, ecco che subito cambia il paesaggio, e si passa a dar la caccia a chi ha pranzato con Bernheim. Ieri il Giornale rivelava la sconvolgente notizia che forse anche Prodi ha osato farlo. Così, mentre cambia continuamente il fondale, sfugge un piccolo dettaglio: che non c'è nulla di male a pranzare con Bernheim. Del resto, mentre la tv discetta delle «rivelazioni» gastronomiche di Berlusconi alla Procura di Roma contro i Ds, nessuno ricorda come finirono le sue «rivelazioni» penali alla Procura di Brescia e Caltanissetta contro i pool di Milano e Palermo. Perché non è la prima volta che Berlusconi denuncia in procura suoi oppositori, veri o

presunti. Ma le altre volte non c'era il mezzo il centrosinistra, che anzi taceva, e la cosa passò inosservata. Nel '96 denunciò i pm di Mani Pulite, accusati «attentato a organo costituzionale»: reato da ergastolo. Poi i testimoni delle sue «rivelazioni agghiaccianti», gli ex marescialli Strazzeri e Corticchia, furono arrestati per calunnia e la Procura di Brescia si scordò di procedere per lo stesso reato contro chi li aveva accreditati. Due anni più tardi Berlusconi concesse il bis facendosi ricevere in pompa magna dal procuratore nisseno Giovanni Tinebra, per denunciare Caselli e una mezza dozzina di pm di Palermo, accusati di ogni sorta di nequizie, fra cui il «concorso nelle calunnie» di Filippo Alberto Rapisarda a quel galantuomo di Dell'Utri. Il fascicolo fu

ovviamente archiviato: il calunniatore era Berlusconi. Dell'Utri fu poi condannato a 9 anni per mafia dal Tribunale di Palermo, che convocò Berlusconi per spiegare i suoi miliardi sospetti e la presenza nella sua villa di un noto boss mafioso travestito da stalliere. Quella volta però il teste Silvio si avvalse della facoltà di non rispondere. Ma oggi, in tv, il «caso Berlusconi-Dell'Utri-mafia» non esiste, perché di quel silenzio e di quella condanna nessun leader del centro-sinistra ha mai chiesto conto al Cavaliere, rinunciando a una più che giustificata «demonizzazione sui fatti veri». Gli ultimi a parlarne furono tali Biagi, Santoro e Luttazzi. Sappiamo poi com'è finita. Erano «criminosi», guardavano il paesaggio.